

IMMIGRAZIONE STRANIERA E CONTESTI URBANI IN PROSPETTIVA STORICA. Il caso di Firenze 1980-2010

Jacopo Menichetti

Questo saggio presenta una sintetica ricostruzione storica dell'immigrazione straniera a Firenze dagli anni ottanta ai nostri giorni.

Dopo essere stata per oltre un secolo terra di emigrazione, l'Italia ha conosciuto in tempi relativamente recenti una trasformazione in paese di immigrazione. Dal 1971 a oggi gli stranieri presenti in Italia sono aumentati di ventotto volte, passando da 144.000 individui a oltre 4 milioni, pari al 7% della popolazione¹. In queste cifre possiamo già cogliere con immediatezza la rilevanza del mutamento del ruolo dell'Italia nel sistema migratorio internazionale e le sue implicazioni economiche, sociali, culturali e politiche.

Le città italiane sono state protagoniste di questa trasformazione dal momento che il processo di insediamento degli immigrati ha assunto una dimensione prevalentemente urbana che in larga misura perdura ancora oggi. Firenze in particolare è stata, dopo le grandi metropoli, una delle città più interessate dall'arrivo di immigrati stranieri. Il capoluogo toscano si è trovato a fronteggiare questo nuovo fenomeno sociale in una fase di grandi cambiamenti: la crescita esponenziale del turismo, l'espansione urbanistica e la nascita di nuovi quartieri, i crescenti problemi della mobilità. Insieme a questi processi l'immigrazione straniera è diventata così un fattore di ridefinizione dell'identità della città.

Nel presentare il caso di Firenze si è cercato di tracciare i fili di una sintesi complessiva intorno ai rapporti tra immigrati, istituzioni locali, società civile e città e di offrire, attraverso la prospettiva di uno studio locale, un contributo alla storia dell'immigrazione straniera in Italia.

¹ F. PITTAU e L. DI SCIULLO, *Gli stranieri in Italia: geografia e dinamica degli insediamenti*, in P. CORTI e M. SANFILIPPO (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, p. 550; CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione. Dossier statistico 2010*, Idos, Roma 2010, p. 105. Per un quadro storico generale si veda L. EINAUDI, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007. Per uno sguardo di prospettiva internazionale S. CASTLES e M.J. MILLER, *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Macmillan, Londra 1993.

Immigrati, istituzioni, società civile a Firenze negli anni ottanta

Jean-Marie Djeokeng, giovane camerunense, arrivò a Firenze nel 1980 per studiare all'Università. Passò le prime notti dormendo alla stazione, finché non trovò una sistemazione presso il Centro La Pira, una struttura di accoglienza per studenti stranieri voluta dal cardinale Giovanni Benelli². Maria invece giunse dalle Filippine nel 1982: aveva ventidue anni e trecento dollari in tasca. Trovò impiego come colf: il passaporto le fu sequestrato dal datore di lavoro, che le impose anche di prestare servizio senza stipendio fino al completo risarcimento del biglietto d'aereo con cui le aveva fatto fare il viaggio per venire in Italia³.

Le storie individuali degli immigrati stranieri a Firenze negli anni ottanta avevano molti punti in comune: si trattava spesso di migrazioni individuali, che vedevano come protagonisti giovani donne e uomini destinati ad affrontare condizioni di grande precarietà e disagio in tutti gli aspetti essenziali della vita, dal lavoro all'alloggio alla difficoltà di regolarizzare la propria posizione giuridica. Firenze si presentò all'inizio «scarsamente attrezzata e preparata rispetto all'inserimento degli immigrati stranieri»⁴ rendendo difficili i processi di interazione culturale e inserimento sociale.

Quanti erano e chi erano gli immigrati? Come reagirono le istituzioni, la società civile e la cittadinanza a questa nuova presenza?

Nel 1981 si trovavano, in tutta la provincia di Firenze, quasi 18.000 cittadini stranieri, concentrati per il 60% nel territorio comunale. Gli immigrati da paesi in via di sviluppo erano 2.198, provenivano soprattutto dal Medio Oriente (iraniani, iracheni, palestinesi), dal Maghreb (tunisini), dall'America Latina (colombiani), dall'Estremo Oriente (cinesi)⁵. Erano giunti già nel corso degli anni settanta e costituivano una minoranza rispetto al totale degli stranieri, ma il loro numero crebbe sensibilmente nel corso del decennio. Infatti secondo le stime rese pubbliche dalla Questura di Firenze alla fine del 1988 i soli cinesi ammontavano a 4.000, i filippini a 1.600, ai quali si affiancavano 700 Nordafricani, circa 100 senegalesi e 500 tra jugoslavi e polacchi⁶. Si trattava di cifre superiori al numero di cittadini stranieri ufficialmente presenti e eccessive anche in paragone alla realtà effettiva, ma senza dubbio l'aumento di immigrati rispetto ai primissimi anni ottanta fu significativo.

Dal punto di vista lavorativo Firenze offriva opportunità di impiego nella piccola impresa diffusa nell'hinterland e soprattutto nel terziario dequalificato legato al turismo. Spesso erano lavori irregolari e poco retribuiti, fino al caso estremo degli impieghi a

2 *Che cosa offre la nostra città ai seimila arrivati da lontano*, "La Nazione", 30 gennaio 1981, p. 12.

3 *Odissea di quelle ragazze esotiche che diventano colf a tempo pieno*, *ibid.*, 5 aprile 1982, p. 19.

4 A. ALEARDI, M. BIAGIONI, C. MARCETTI, E. MAZZI, N. SOLIMANO (a cura di), *Firenze crocevia di culture*, Polistampa, Firenze 2010, p. 78.

5 Sono i dati ricavati dal censimento del 1981 e reperibili in O. BARSOTTI (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Toscana*, Angeli, Milano 1988.

6 *Razzisti ma non troppo*, "La Nazione", 4 dicembre 1988, p. III.

giornata. Gli immigrati trovavano occupazione tra i banchi dei mercati ambulanti, dove svolgevano la singolare professione di ‘apri e chiudi’, provvedendo ad allestire il banco prima dell'apertura delle vendite e a smontarlo dopo la chiusura. Potevano altrimenti essere lavapiatti o tuttofare nelle cucine dei ristoranti, facchini o addetti alle pulizie.

La condizione abitativa era caratterizzata da una diffusa precarietà. C'era chi non trovava altra soluzione che dormire nelle stazioni ferroviarie o in edifici abbandonati e fatiscenti, ma i più riuscivano a prendere in affitto una stanza o un piccolo appartamento insieme ad altri connazionali, trovandosi solitamente a vivere in una situazione di sovraffollamento. In questa fase furono soprattutto alcuni quartieri del centro storico a evidenziare una certa presenza di stranieri, anche se a Firenze non nacquero mai dei veri e propri ghetti.

Negli anni ottanta tra i gruppi di immigrati più significativi emergevano la composita comunità degli studenti esteri, i filippini e i cinesi.

Gli studenti stranieri costituivano un particolare tipo di migrazione intellettuale che, tanto a livello nazionale quanto a Firenze, rappresentò una delle prime forme con cui si evidenziò la trasformazione dell'Italia in paese di immigrazione. Nel capoluogo toscano la loro presenza crebbe negli anni settanta e si stabilizzò nel decennio successivo a causa delle crescenti restrizioni imposte ai canali di accesso per gli studenti stranieri al sistema universitario italiano. Proprio l'introduzione del numero chiuso per i non italiani voluto dal ministro della Pubblica Istruzione Guido Bodrato fu all'origine di una dura protesta degli esteri negli ultimi mesi del 1981⁷. A Firenze, come in altre città, la mobilitazione culminò in uno sciopero della fame di oltre un mese che non ottenne la revoca del numero chiuso ma evidenziò l'elevato livello di politicizzazione che caratterizzava soprattutto alcuni gruppi nazionali, greci e iraniani in testa. Gli studenti esteri avevano le loro associazioni, diffondevano riviste, organizzavano eventi pubblici: emblematici erano i casi della sezione fiorentina della Federazione delle unioni degli studenti iranianiani in Italia (Fusii, che già dal 1970 stampava il periodico *Iranreport*) e dell'Associazione studenti africani di Firenze e provincia (Asafp, nata nel 1986). Gli studenti stranieri, specialmente quelli privi di borsa di studio, incontravano difficoltà enormi poichè gli affitti erano spesso alti e ripiegavano su piccoli lavori a nero per non essere costretti a rinunciare a studiare in Italia. Ancora nel 1987 la Regione Toscana evidenziò «la grave situazione degli studenti stranieri, specie di quelli provenienti dai paesi in via di sviluppo»⁸.

Nel caso della comunità filippina, ci troviamo di fronte a un tipo di immigrazione economica caratterizzata dalla netta prevalenza di giovani donne che trovavano lavoro come collaboratrici domestiche nelle famiglie della borghesia agiata. Queste donne vivevano nella casa dei datori di lavoro, spesso lavoravano a tempo pieno senza limiti di orario e con salari piuttosto bassi. Confinata nelle abitazioni, le donne filippine avevano scarsi rapporti con la città e i suoi abitanti. Per strada le si poteva vedere soprattutto il

⁷ *Universitari stranieri contro il numero chiuso, ibid.*, 6 ottobre 1981, p. 11 e articoli nei giorni successivi.

⁸ REGIONE TOSCANA, *Guida 1987 per gli immigrati stranieri*, Tipografia Giuntina, Firenze 1987, p. 27.

giovedì, loro giorno libero. Un punto di riferimento per loro era la parrocchia di piazza Savonarola, dove alcuni locali erano usati come sede dell'Api-Colf, il sindacato delle lavoratrici del settore domestico di matrice cattolica.

La presenza cinese⁹, destinata a diventare una delle più importanti e nutrite a Firenze, si concentrava inizialmente nel quartiere di San Lorenzo, nel centro storico della città, e aveva le sue origini agli inizi del Novecento, quando si potevano incontrare intorno al Ponte Vecchio cinesi dediti al commercio delle cravatte. Negli anni ottanta i cinesi prima crebbero di numero, poi iniziarono un progressivo spostamento verso la periferia nord-occidentale della città, fino al limitrofo comune di Campi Bisenzio. L'aumento numerico, l'apertura di numerosi laboratori di pelletteria e la proliferazione, tra 1984 e 1987, di ristoranti cinesi suscitarono timori di vario tipo che preludevano a future situazioni di crisi e tensione¹⁰.

Fu intorno alla metà degli anni ottanta che l'opinione pubblica iniziò ad avere una percezione del fenomeno dell'immigrazione straniera. Prima di allora gli immigrati erano stati una presenza marginale e invisibile, che al più faceva la sua comparsa negli articoli di cronaca nera in cui resoconti di episodi di piccola criminalità iniziavano già a stringere la relazione tra immigrazione e delinquenza. *La Nazione* del 18 settembre 1985 titolava «Immigrazione: cifre da record»¹¹, anche se ricerche più precise, come quella condotta dalla Filef nello stesso anno, tracciavano un bilancio prudente sottolineando che «la relativa novità del fenomeno non consente fino a questo momento di parlare dell'immigrazione dall'estero come di un fenomeno strutturale»¹². Le istituzioni mostrarono un certo ritardo nel cogliere la portata della questione e in certi casi, come nella persona dell'assessore regionale al Lavoro Claudio Carosi, ammettevano pubblicamente la scarsa o nulla conoscenza del fenomeno e la totale assenza di provvedimenti per gestirlo, sottolineando la necessità di porre rimedio a queste carenze¹³.

In effetti anche dal punto di vista molto concreto dell'accoglienza e dell'inserimento sociale i primi a muoversi non furono le istituzioni politiche ma le organizzazioni cattoliche, i sindacati, le associazioni di volontariato. La Caritas mise fin da subito a disposizione le proprie strutture di accoglienza per dare una risposta alle elementari esigenze del vitto e dell'alloggio e più tardi, nel 1990, avviò uno specifico intervento rivolto agli immigrati dividendo il Centro d'Ascolto in due sezioni, una per i cittadini italiani e una per quelli stranieri. Del resto un impulso per creare un tessuto di accoglienza per gli immigrati a Firenze venne dal massimo rappresentante della Chiesa fiorentina, Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze dal 1983.

I sindacati presero contatto con i lavoratori stranieri, svolsero inchieste per

9 A. LUCCHESINI, *Cinesi a Firenze. Storia e biodemografia di una colonia di immigrati*, Pontecorboli, Firenze 1993.

10 *Troppi ristoranti cinesi nella città di Dante*, "La Repubblica", 27 novembre 1987, p. 22.

11 *Immigrazione: cifre da record*, "La Nazione", 18 settembre 1985, p. III.

12 FILEF (a cura di), *Immigrazione straniera in Toscana*, Regione Toscana, Firenze 1985, p. 37.

13 *Immigrazione: cifre da record*, cit.

comprendere e far conoscere la loro condizione, si impegnarono nella richiesta di leggi tese a regolarizzare gli immigrati. Questo atteggiamento non era del tutto scontato: nei paesi europei di tradizionale immigrazione infatti spesso le organizzazioni sindacali avevano tenuto posizioni di chiusura nei confronti dei lavoratori stranieri per paura della concorrenza che questi avrebbero potuto svolgere rispetto alla manodopera locale¹⁴. A Firenze la Cgil e la Cisl aprirono degli appositi Uffici immigrati per dare informazioni, consulenza e assistenza ai cittadini stranieri.

Intorno al tema dell'immigrazione nacquero anche altri soggetti, come il centro Collegamento sull'immigrazione dall'estero in Toscana (1985), che dette vita a un periodico interamente dedicato alle migrazioni, mentre organizzazioni già esistenti, come la Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, dettero il proprio contributo alle prime mobilitazioni rivendicative di carattere locale promosse dagli immigrati, che formarono anch'essi delle associazioni, alcune delle quali molto ben organizzate (era il caso della comunità senegalese).

A fronte di questo attivismo di settori della società civile, le istituzioni locali mostrarono una sostanziale inerzia di fronte alla realtà dell'immigrazione straniera. Su questo pesava anche un contesto nazionale in cui fino al 1986 mancò completamente una legge sull'immigrazione, che rimase una questione poco considerata dalla politica fino alla fine del decennio. Il Comune di Firenze istituì un proprio Ufficio Immigrati alla fine del 1988, dopo insistenti richieste di associazioni e sindacati; ma questo ufficio ebbe scarse risorse e intorno a esso non nacquero degli orientamenti per impostare interventi locali in risposta ai bisogni degli immigrati.

Crescita della popolazione straniera a Firenze rispetto a tutto il periodo precedente, impegno della società civile nell'offrire sostegno e accoglienza, ritardo e esitazioni delle istituzioni: questo era il quadro con cui ci si avvicinava alla fine del decennio.

Rifiuto: crisi e tensioni tra 1987 e 1994

Tra 1987 e 1988 esplosero a Firenze dure contestazioni contro la presenza dei rom. Nel 1989 ci fu la prima protesta di strada spontanea dei cittadini italiani che abitavano nella principale zona di insediamento cinese, a Quaracchi. Negli stessi anni, tra 1988 e 1989, dopo un malcontento che serpeggiava da tempo, i commercianti del centro storico organizzarono manifestazioni pubbliche contro la presenza dei venditori ambulanti senegalesi. Il 1990 conobbe il drammatico episodio del raid di martedì grasso, una caccia all'immigrato straniero nell'ultima notte del Carnevale che portò al ferimento di almeno quattro persone con coltelli e mazze e che fece parlare di Firenze come di una città razzista. I primi anni novanta rappresentarono l'apice delle proteste degli abitanti dei

14 M. COLUCCI, *Sindacato e migrazioni*, in P. CORTI e M. SANFILIPPO (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24*, cit., pp. 593-607.

vecchi borghi fiorentini di Brozzi e Quaracchi e di San Donnino, frazione del Comune di Campi Bisenzio, contro la presenza cinese: organizzati in comitati, i cittadini spinsero le amministrazioni dei due comuni a emanare ordinanze di sgombero dei capannoni in cui i cinesi vivevano e lavoravano. Nel 1994 invece si riacutizzarono nuovamente i malumori contro i rom e contro i campi nomadi.

Il succedersi di questi fatti porta a inquadrare il periodo a cavallo tra la fine degli anni ottanta e la prima metà del decennio seguente come una fase di grande crisi. L'aumento del numero di immigrati, che nel 1991 erano 16-17.000 e nel 1995 18-20.000, la mancanza di un intervento politico e istituzionale, le difficoltà di convivenza in contesti spesso già carichi di disagio, furono tutti fattori che resero problematiche e complesse le relazioni sociali tra italiani e stranieri. Ma la crisi non riguardava solo Firenze: dalla fine degli anni ottanta in tutta Italia divennero sempre più frequenti manifestazioni di ostilità nei confronti degli immigrati, che talvolta assumevano i toni del razzismo e dell'intolleranza. L'episodio di maggiore risonanza fu l'uccisione del sudafricano Jerry Masslo il 25 agosto 1989 a Villa Literno, in provincia di Caserta. Nei primi anni novanta la stampa iniziò a parlare di conflitti etnici urbani, un tema che fu affrontato anche da attenti sociologi come Vittorio Cotesta¹⁵. Gli anni novanta furono dunque un vero decennio di crisi per la storia dell'immigrazione in Italia, il periodo in cui più forti e diffusi furono l'ostilità e il rigetto verso la presenza straniera. Ma quegli stessi anni rappresentarono anche, come vedremo, un'intensa stagione di mobilitazione sostenuta da quanti videro negli immigrati non ospiti indesiderati o presenze marginali ma soggetti di diritto da includere pienamente nella società.

Le proteste contro i rom.

Dalla fine degli anni settanta iniziarono ad arrivare a Firenze gruppi di rom provenienti dalla regione balcanica che si insediarono in varie zone della città: intorno allo stadio di calcio, nel quartiere di Novoli, sotto il Ponte all'Indiano. Erano insediamenti precari, costituiti da roulottes, abusivi dal punto di vista della legge, situati sempre a ridosso della strada, in zone verdi o in altre aree aperte e libere. La loro presenza suscitava puntualmente nei residenti diffuse reazioni di rifiuto e chiusura. Già nel 1979 un'ordinanza del sindaco comunista Gabbugiani aveva vietato gli accampamenti di rom nel territorio comunale. Negli anni ottanta si iniziò invece a discutere della possibilità di allestire aree attrezzate destinate ad ospitare i gruppi sparsi in città, ma le liti sulla localizzazione di queste aree fecero arenare il progetto¹⁶. In questo contesto una rissa tra rom e italiani la sera del 9 settembre 1987 in via Sestese, nella zona

15 G. LERNER, *Il nero in una stanza*, "L'Espresso", 18 febbraio 1990, p. 30. V. COTESTA, *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1992. Si veda anche E. PUGLIESE, *Diario dell'immigrazione*, Edizioni Associate, Roma 1997.

16 P. COLACICCHI, *Rom a Firenze*, in P. BRUNELLO (a cura di), *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Manifestolibri, Roma 1996, pp. 125-136.

di Castello, divenne la causa scatenante di blocchi stradali ripetuti per più giorni per chiedere l'allontanamento dei rom e lo smantellamento degli insediamenti abusivi. Nel corso di un'assemblea pubblica alla presenza di alcuni assessori c'era chi incitava a dar fuoco agli zingari per risolvere il problema una volta per tutte¹⁷. Questo episodio indusse gli amministratori a rompere ogni indugio: così alla fine del 1987 nacque il campo di sosta autorizzato dell'Olmatello, che ben presto divenne un'area degradata, sovraffollata, separata dal resto della città.

Nell'estate 1988 la protesta antizingara riesplose in viale Guidoni, a Novoli, dove era situato un altro accampamento abusivo. Nuovamente fu data voce a sentimenti di aspra intolleranza, che suscitarono la preoccupazione del consigliere comunale del Pci Giuliano Bianchi, sgomento nel vedere che quell'ira e quell'odio «non erano di fanatici seguaci di una sciagurata ideologia razzista ma di persone civili e conosciute per i loro sentimenti democratici»¹⁸. I rom di viale Guidoni furono trasferiti nel campo del Poderaccio, «in un'area alluvionale classificata cassa di espansione dell'Arno e a deposito dei sacchi rossi (i rifiuti ospedalieri)»¹⁹. Alla fine degli anni ottanta nacquero dunque due campi rom autorizzati dal Comune di Firenze, che si prefiguravano come territori dell'esclusione e della marginalità. L'ipotesi di limitare la presenza di quella minoranza ai posti disponibili nelle due aree si rivelò ben presto impossibile da mantenersi poichè a ridosso dei campi ufficiali si crearono subito ulteriori insediamenti di nuovi gruppi. Sovraffollamento e inadeguatezza sanitaria divennero problemi strutturali. Nei primi anni novanta si susseguirono interventi di risanamento, espulsione degli irregolari e sgomberi delle baracche abusive, ma la logica di fondo del campo come grande contenitore in cui confinare i rom restò insuperata e così nell'estate 1994 la situazione si fece molto critica, tanto da essere giudicata una delle più gravi in Italia. Dopo i risultati di un censimento disposto dalla giunta comunale per verificare l'effettiva consistenza delle persone che abitavano nei campi (1.011 individui), si aprì un dibattito cittadino sull'ipotesi di sgombero immediato di tutti coloro che non erano in regola con i documenti. Un Comitato per la difesa del cittadino raccolse in pochi giorni 30.000 firme per chiedere l'allontanamento dei rom, ma il 6 settembre organizzò una manifestazione di piazza che si rivelò un insuccesso. A questa mobilitazione rispose tre giorni dopo il Coordinamento Antirazzista, con un presidio di mille persone, tra cui duecento rom, per chiedere diritti e solidarietà. Si propose così, come già era accaduto, un confronto di piazze che rimandava a due diverse visioni del rapporto tra città e immigrazione, rendendo lo spazio urbano il teatro in cui si esprimevano differenti discorsi e strategie della convivenza e dei rapporti civili e sociali di una comunità.

In autunno furono effettuate le operazioni di sgombero, che alleggerirono

17 *Violenta rissa tra zingari. Bloccata di notte via Sestese*, "La Nazione", 10 settembre 1987, p. I; *Castello marcia sugli zingari*, *ibid.*, 11 settembre 1987, p. I.

18 *L'intolleranza ha preso il posto della solidarietà*, *ibid.*, 15 luglio 1988, p. I.

19 C. MARCETTI, T. MORI, N. SOLIMANO (a cura di), *Zingari in Toscana*, Pontecorboli, Firenze 1994, p. 178.

momentaneamente la situazione ma senza riuscire a trovare valide risposte alternative ai campi, che rimangono ancora oggi una zona grigia nel panorama urbano di Firenze.

Commercianti italiani e ambulanti senegalesi.

Dei venditori ambulanti senegalesi, battezzati con tono dispregiativo *vu'cumprà*, si era iniziato a parlare, fin da subito con una certa diffidenza e preoccupazione, verso la metà degli anni ottanta. Muniti di borse piene di oggetti, ogni giorno essi stendevano i loro teli bianchi nelle vie del centro storico, soprattutto vicino al Ponte Vecchio, in via dei Calzaiuoli e al mercato di San Lorenzo, cercando di vendere la loro mercanzia a turisti e passanti per poter guadagnare il minimo indispensabile per pagare l'affitto delle camere di albergo dove dormivano stipati insieme ad altri connazionali, per mangiare e per mandare un po' di soldi alle famiglie rimaste nel paese di origine. Quella dal Senegal era un'immigrazione quasi esclusivamente maschile, iniziata con gli studenti universitari giunti negli anni settanta e proseguita con flussi più consistenti di migrazione economica, per la ricerca di un lavoro e spesso con l'idea di tornare prima o poi al proprio paese²⁰.

I commercianti del centro storico iniziarono presto a manifestare segni di insofferenza verso questa presenza, fonte secondo loro di degrado per la città e di concorrenza sleale per i loro affari. Ogni giorno andava in scena la battaglia tra senegalesi da un lato, vigili e commercianti dall'altro. Il 30 settembre 1988 i negozianti di Ponte Vecchio parcheggiarono le proprie automobili davanti alle botteghe, trasformando lo storico ponte in un parcheggio e inscenando così una simbolica occupazione per chiedere la fine dell'abusivismo (ovvero la cacciata del manipolo di giovani senegalesi che stazionavano nella zona)²¹. Fu soprattutto intorno alla "questione senegalese" che alla fine degli anni ottanta iniziò un dibattito pubblico sull'immigrazione dal quale emersero due possibili visioni del rapporto tra città e immigrati: la prima centrata sul valore culturale di questo nuovo fenomeno sociale e sulla necessità di comprenderne le ragioni e di esprimere la necessaria solidarietà e accoglienza; la seconda basata sull'assunto realistico che "non è possibile accogliere tutti", più preoccupata delle conseguenze negative e concentrata sulle esigenze dell'ordine pubblico e talvolta tendente ad assumere posizioni di aperto rifiuto verso gli stranieri. Assertore della prima visione fu padre Ernesto Balducci, figura centrale del cattolicesimo fiorentino, che richiamò la necessità di rinnovare la tradizione dell'umanesimo alla luce delle questioni poste dalla contemporaneità:

se questa città resterà bottegaia, l'intolleranza crescerà. Diventerà senza scampo una città razzista. Se invece asseconderà la spinta universalistica che l'ha resa grande in passato, allora potrebbe dare un esempio di convivenza tra diverse etnie nella legge e nella comprensione²².

20 E.A. NDIAYE, *Le culture dell'amico che viene da lontano. Saggio sull'immigrazione senegalese in Italia*, L'Harmattan, Torino 2000.

21 *Rivolta al Ponte Vecchio*, "La Nazione", 1 ottobre 1988, p. I.

22 Cit. in *Razzisti ma non troppo*, *ibid.*, 4 dicembre 1988, p. I. Si veda anche M. POMI, *La 'macchina' dell'opinione: spie*

Nella primavera successiva, il 20 aprile 1989, i negozianti di via Calzaiuoli e di altre zone del centro cittadino si mobilitarono improvvisandosi *vu'cumprà*, mettendo davanti alle loro vetrine teli, scatolone di cartone e tavolini, mentre i gioiellieri di Ponte Vecchio esposero cartelli con scritto "In memoria di Firenze" e lumini di cimitero²³. La tensione non accennava a diminuire, fin quando a fine luglio l'assessore comunale Graziano Cioni avviò un'operazione di presidio del centro storico attraverso frequenti controlli di vigili e forze dell'ordine che determinarono la sparizione dei venditori dalle vie del centro²⁴. Dopo questa fase repressiva, criticata da molte associazioni di volontariato, Cioni e il vicesindaco Nicola Cariglia proposero un piano di inserimento lavorativo dei senegalesi attraverso la costituzione di cooperative dedite alla manutenzione del verde pubblico, della raccolta differenziata, della pulizia delle targhe delle strade e degli immobili pubblici²⁵. Questo progetto, che vide una realizzazione soltanto parziale, rappresentò il primo tentativo di impostare una politica locale per l'immigrazione a Firenze, ma i suoi limiti erano evidenti: non si trattava di un piano organico ma di un provvedimento elaborato per rispondere a un'emergenza immediata che considerava solo la situazione dei venditori di strada senegalesi e non l'insieme della popolazione di immigrati stranieri.

La questione degli ambulanti senegalesi rappresentò il primo e più acuto esempio di conflitto urbano legato all'immigrazione straniera a Firenze e alla fine degli anni ottanta suscitò un clima di tensione che ebbe il suo apice nel 1990 con il raid di martedì grasso²⁶. La sera del 27 febbraio di quell'anno, mentre il Senato convertiva in legge il decreto Martelli sull'immigrazione, alcune decine di individui mescolati con la folla festante dell'ultimo giorno di Carnevale assalirono tutti gli stranieri che incontrarono sul loro cammino, in una caccia all'uomo che si concluse con un bilancio di quattro feriti, colpiti con bastoni e coltelli. L'episodio suscitò scalpore e sgomento in tutto il paese e fece calare su Firenze un clima di grande preoccupazione. La città fu militarizzata e il sindaco Morales dichiarò che c'erano diecimila extracomunitari di troppo, privi di ogni prospettiva e dunque da espellere per il bene di Firenze. La dura posizione assunta dal sindaco innescò una crisi politica che portò alla rottura tra Psi e Pci: i consiglieri comunisti chiesero e ottennero le dimissioni di Morales, ormai giunto comunque alla fine del mandato. I senegalesi, espulsi dal centro storico, iniziarono uno sciopero della fame in piazza Duomo e ottennero il sostegno di altre comunità di immigrati e del volontariato laico e cattolico. Il 22 marzo si svolse una manifestazione per chiedere il rafforzamento dei diritti e delle possibilità di un effettivo inserimento sociale, economico e civile degli immigrati. Il dibattito cittadino sull'immigrazione proseguì per tutti i mesi

di intolleranza, "Testimonianze", 309-310 (1988), pp. 71-77.

23 *Rivolta contro il degrado della città*, "La Nazione", 21 aprile 1989, p. III.

24 *E 'l'esercito' va al mercato*, "La Repubblica", 28 luglio 1989, p. III.

25 *Sguattero o spazzino: lavoro per il vu'cumprà*, *ibid.*, 5 agosto 1989, p. II.

26 Una ricostruzione dettagliata del raid di martedì grasso si trova in G. MASOTTI, *I giorni neri. Il raid di Firenze e i veleni del razzismo*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990.

successivi, entrando per la prima volta come tema centrale della campagna elettorale. Le elezioni del 6 maggio 1990 penalizzarono fortemente il Pci, costretto all'opposizione, e videro formarsi una giunta ancora guidata dal sindaco uscente Morales.

Con il raid di martedì grasso Firenze fu il principale punto di osservazione delle conseguenze che l'immigrazione dai paesi ad alta pressione migratoria, un fenomeno ormai consolidato in Italia nel 1990, poteva avere nei contesti urbani. La coincidenza di quei fatti con l'approvazione del decreto Martelli rese il capoluogo toscano banco di prova della nuova legge che, concepita dal suo principale ispiratore come tentativo di dare un quadro organico al governo dell'immigrazione, fu presto accusata di eccessiva apertura. Gli eventi fiorentini, insieme ad altri simili episodi in altre città che mostravano una diffusa sindrome da «cittadella assediata»²⁷, un coagularsi di tensioni sociali intorno alla presenza degli immigrati, inasprirono gli orientamenti della classe politica: lo stesso Martelli in aprile giunse a chiedere l'intervento dell'esercito per fermare gli arrivi dei clandestini.

Per Firenze il raid di martedì grasso fu l'evento emblematico di una crisi profonda che la città attraversava e che riguardava i suoi equilibri generali, come già all'epoca qualcuno rilevò, in una fase di grandi trasformazioni e grandi incertezze: una crisi che trovò un catalizzatore ideale nel sempre più vistoso fenomeno dell'immigrazione straniera, che veniva spesso connessa all'immagine di un processo intrinsecamente e quasi esclusivamente foriero di fattori negativi e svantaggi.

I cinesi a Brozzi, Quaracchi, San Donnino.

Gli immigrati cinesi, aumentati di numero nel corso degli anni ottanta e concentrati nella zona nord-occidentale di Firenze, erano visti e rappresentati come un corpo estraneo all'interno di comunità autoctone che per la loro collocazione periferica rispetto alla città avevano trovato in un certo grado di isolamento e nelle proprie consuetudini la base della comune convivenza. Così «il processo di insediamento della comunità cinese si sviluppò in un clima di generale ostilità»²⁸. A Quaracchi operava il comitato di via della Saggina, composto da alcuni abitanti di quella via dove da tempo alcuni edifici erano stati affittati da cinesi e adibiti a laboratori di pelletteria. A San Donnino invece si era costituito un Comitato in difesa dei diritti degli italiani che durante un consiglio comunale aperto svoltosi alla fine del 1990 sull'immigrazione si fece fermo assertore della richiesta di un allontanamento dal paese dei cinesi, il cui numero veniva giudicato eccessivo e intollerabile. In questo quadro le istituzioni locali, prima a Firenze e poi a Campi Bisenzio, passarono da una fase di «sorpresa e non intervento» in cui apparve evidente la difficoltà di programmare un'azione politica locale sull'immigrazione a una fase di «ordinanze sindacali sul piano dell'igiene edilizia e abitativa (in particolare

27 V. COTESTA, *La cittadella assediata*, cit., p. 113.

28 A. MARSDEN, *Cinesi e fiorentini a confronto*, Firenze Libri, Firenze 1994, p. 163.

abbattimento di soppalchi e tramezzi, richiesta di messa a norma degli impianti) che si tradu[sse] in una consistente sfilza di chiusure dei laboratori»²⁹. Tra 1991 e 1992 i sindaci di Firenze e Campi Bisenzio emanarono una serie di ordinanze di sgombero di officine e capannoni che i cinesi utilizzavano come laboratori di pelletteria e come abitazioni. Questa decisione determinò uno spostamento di parte delle famiglie cinesi in zone limitrofe, come l'Osmannoro, in condizioni di vita spesso peggiori di quelle a cui le ordinanze stesse proclamavano di voler porre rimedio.

Il ciclo di tensioni che attraversò l'area compresa tra i quartieri fiorentini di Brozzi e Quaracchi e la frazione di San Donnino tra la fine degli anni ottanta e la prima metà degli anni novanta fu la manifestazione più evidente delle reazioni della società locale all'immigrazione cinese. Questa aveva trovato nelle caratteristiche produttive di quella zona semiurbana dedita alla produzione artigianale di borse e simili oggetti un terreno favorevole ad un inserimento economico proficuo. L'ingresso dei cinesi in quel tipo di produzione determinò la crisi del lavoro a domicilio svolto dalle donne per le piccole aziende locali, mentre gli imprenditori autoctoni ebbero modo di trasformarsi in grossisti e soprattutto affittuari, a caro prezzo, dei fondi e dei laboratori per i cinesi.

L'immigrazione cinese presentava alcune caratteristiche peculiari, prima fra tutte l'estrema concentrazione dell'insediamento in una zona specifica. Inoltre essa aveva nella famiglia e non nel singolo individuo l'unità di base del proprio modello migratorio: la famiglia strutturava l'intera vita della collettività, garantiva legami di solidarietà e mediava i rapporti dei nuovi arrivati con il contesto esterno³⁰.

Queste caratteristiche contribuirono probabilmente ad alimentare la percezione di "invasione" che determinò le reazioni di chiusura e ostilità di buona parte delle comunità autoctone interessate. Tuttavia proprio negli anni in cui queste tensioni raggiunsero il culmine si stava verificando un processo di evoluzione dell'immigrazione cinese caratterizzato da una redistribuzione territoriale della popolazione presente, da una diminuzione del numero di cinesi nella zona di primitivo insediamento, da un forte calo degli arrivi diretti dalla Cina. Queste trasformazioni consentirono una stabilizzazione della situazione nella zona Brozzi-Quaracchi-San Donnino e favorirono la crescita della presenza cinese nella vicina città di Prato.

29 M. COLOMBO, C. MARCETTI, M. OMODEO, N. SOLIMANO (a cura di), *Wenzhou-Firenze. Identità, imprese e modalità di insediamento dei cinesi in Toscana*, Pontecorboli, Firenze 1995, p. 80.

30 A. TASSINARI, *L'immigrazione cinese in Toscana*, in G. CAMPANI, F. CARCHEDI, A. TASSINARI (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1994, p. 113.

Solidarietà: il movimento antirazzista 1992-1998

Il Coordinamento Antirazzista fiorentino nacque nel dicembre 1992 sulla traccia lasciata dalla struttura organizzativa della Filcams-Cgil, all'interno della quale avevano operato alcuni immigrati molto impegnati sul piano pubblico come il senegalese Fallou Faye. Il sindacato continuò a occuparsi di immigrazione ma a livello locale cessò di avere un ruolo diretto di primo piano.

Nel Coordinamento vennero a trovarsi gruppi e singole persone che provenivano dalle organizzazioni che si erano occupate di immigrazione negli anni ottanta, accanto a nuove associazioni sorte nei primi anni novanta.

Sollecitate dal sempre più evidente carattere strutturale dell'immigrazione, le diverse componenti della società civile iscrissero la propria riflessione e azione nell'ambito di un ripensamento del concetto di cittadinanza, nella direzione di una sua inclusiva apertura. Le mobilitazioni del decennio si strutturarono così intorno al tema dei diritti nelle sue diverse declinazioni: diritti civili (le libertà individuali, il diritto di residenza, la libertà di circolazione); diritti politici (la richiesta di partecipazione politica a livello locale); diritti sociali (l'accesso ai servizi, l'istruzione, l'abitazione); diritti culturali (il riconoscimento paritario di culture e identità differenti)³¹. Così il caratterizzarsi del Coordinamento come antirazzista rimandava all'orizzonte dei diritti dal momento che il razzismo era visto come l'elemento di sintesi della negazione dei diritti di cui spesso soffrivano i cittadini immigrati.

Le associazioni fiorentine agivano per favorire le occasioni di incontro e conoscenza con manifestazioni pubbliche, feste, concerti, spettacoli teatrali che venivano solitamente ospitati nelle case del popolo; inoltre svolgevano un ruolo di messa in pratica dei diritti, offrendo corsi di alfabetizzazione, assistenza legale e informazioni sul rilascio dei permessi di soggiorno.

Il Coordinamento svolse una funzione di sintesi e di rivendicazione politica, organizzando mobilitazioni e cercando di porsi come soggetto interlocutore nei confronti delle istituzioni locali.

La presenza dei migranti all'interno del Coordinamento era un aspetto essenziale. Il loro protagonismo nasceva come risposta diretta agli episodi di crisi che si erano susseguiti in città e nel paese, come speranza di poter raggiungere l'obiettivo di un pieno riconoscimento attraverso l'impegno e la mobilitazione. Un ruolo particolare era svolto dalle associazioni di immigrati, alcune delle quali durante gli anni novanta giunsero a essere molto forti, partecipate e rappresentative, proiettate sul lavoro politico e capaci di organizzare iniziative pubbliche di vario tipo, anche se «l'incertezza del sistema dei diritti sociali e civili e la mancanza di diritti politici per gli immigrati rese più difficile la

31 M. ANDRETTA, *I movimenti urbani fra protesta e rappresentanza. Immigrazione, ambiente e sicurezza a Palermo e a Firenze negli anni Novanta*, Aracne, Roma 2004, pp. 65-68.

mobilitazione autorganizzata e necessario il ruolo di patrocinio delle associazioni italiane»³². Inoltre spesso le associazioni di immigrati nacquero intorno a figure capaci e carismatiche che svolgevano il ruolo di guida, ma raramente furono in grado di darsi una reale struttura organizzativa, così quando il leader si ritirava dall'impegno pubblico o andava a svolgere altri compiti spesso mancava un ricambio e la vitalità dell'associazione ne risentiva inevitabilmente. Questi problemi emersero in particolare nella seconda metà degli anni novanta: ci fu una flessione dell'impegno diretto delle associazioni di immigrati, che in molti casi cessarono di essere realmente rappresentative³³.

Intorno alla metà degli anni novanta il Coordinamento Antirazzista fiorentino fu tra i soggetti promotori della Rete Nazionale Antirazzista, che per la prima volta in Italia cercò di dare voce e rappresentanza a un arcipelago di piccole ma significative esperienze locali inerenti l'immigrazione. La Rete, all'interno della quale si trovavano anche grandi organizzazioni come la Cgil e l'Arci, riuscì per qualche anno a svolgere una serrata critica alla politica migratoria che l'Italia aveva avuto fino a quel momento e a convocare alcune grandi manifestazioni nazionali a cui parteciparono centinaia di migliaia di persone. Ma l'approvazione della legge di centrosinistra sull'immigrazione (la Turco-Napolitano del 1998) produsse una spaccatura proprio tra le grandi organizzazioni, che sostenevano la legge, e le realtà minori, che la giudicavano sbagliata in molte parti, a cominciare dall'introduzione dei Centri di permanenza temporanea: da questa frattura iniziò un processo di esaurimento di questa esperienza che ebbe dei riflessi anche a Firenze sul Coordinamento Antirazzista³⁴.

Il Coordinamento nacque e operò in un periodo in cui all'emergere del tema dell'immigrazione come fonte di allarme e preoccupazione si affiancò l'esigenza contrapposta di affrancare gli immigrati dagli stereotipi loro attribuiti e soprattutto di renderli pienamente soggetti portatori di diritti e inclusi nel panorama sociale del paese. A Firenze gli anni in cui esso operò furono forse quelli in cui più incisivo fu il tentativo di affermare una rappresentanza degli immigrati. Lo sfaldamento di quell'esperienza ebbe tra le sue conseguenze un riflusso di mobilitazione sulle questioni dell'immigrazione e un affievolimento delle capacità di azione delle associazioni di immigrati, molti dei quali ricevettero una cocente delusione dall'esaurirsi di quel percorso. Di esso restano oggi numerosi protagonisti, singoli e associazioni che ancora sono molto impegnati sul versante dell'immigrazione, e un piccolo capitolo di recente storia della società civile di Firenze che qui si è cercato almeno in parte di rievocare.

32 *Ibid.*, p. 110.

33 Per un quadro generale si veda S. PALIDDA, *Socialità e associazionismo degli immigrati*, in P. CORTI e M. SANFILIPPO (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24*, cit., pp. 623-636.

34 M. BIAGIONI, *Un'esperienza significativa. La ricostruzione della vicenda, oggi dimenticata, della Rete Nazionale Antirazzista*, "Guerra e Pace", 139 (2007), pp. 25-28.

La popolazione immigrata a Firenze negli anni duemila

I cittadini stranieri residenti nel Comune di Firenze erano progressivamente aumentati nel corso degli anni novanta, passando da 10.664 nel 1994 a 16.760 nel 1999³⁵. Questa tendenza è proseguita nel decennio successivo: i residenti non italiani erano 21.449 nel 2000, 32.528 nel 2005 e 46.268 nel 2009. Ciò significa che in un quindicennio il loro numero si è quadruplicato, con un aumento dell'incidenza dal 5,1% del 1999 al 12,5% del 2010. Gli anni duemila sono stati il periodo di più intensa crescita della popolazione immigrata, esattamente come è accaduto per l'intero paese, dove gli immigrati sono aumentati da 1,4 milioni nel 2001 a oltre 4 milioni nel 2009³⁶.

La prima conseguenza di questa dinamica si è avuta sul piano demografico, come a dire il vero era già stato evidenziato in una ricerca del 1990 sul rapporto tra decremento della popolazione fiorentina causato soprattutto dalla diminuzione della natalità e crescita dei cittadini immigrati³⁷. Firenze riesce a saldare in positivo il proprio bilancio demografico soprattutto grazie al contributo della componente di immigrati stranieri. Nel 2006 l'incremento di questi ultimi (+0,6%) è stato determinante per ridurre, pur senza annullare, il decremento della popolazione complessiva (-0,3%) causato dalla riduzione degli italiani (-0,7%). Nel 2008 il saldo naturale e il saldo migratorio della popolazione straniera residente hanno determinato una crescita della popolazione complessiva nonostante il saldo negativo di quella italiana. Lo stesso è accaduto nel 2009. A essere influenzata dalla componente immigrata è l'intera struttura demografica di Firenze, ma anche la struttura sociale, il sistema economico e l'identità culturale.

Rispetto ai decenni passati, caratterizzati dalla centralità del Comune di Firenze rispetto al territorio provinciale e di questo rispetto all'intera Toscana, la distribuzione territoriale degli immigrati è divenuta sempre più diffusa: nel 2004 per la prima volta i residenti stranieri nel Comune sono stati meno della metà del totale provinciale, mentre la Provincia è passata dal 34,3% del totale regionale nel 2003 al 30,7% del 2010. Il processo di stabilizzazione degli immigrati stranieri risulta così segnato da due aspetti: una progressiva pervasività nel territorio segnalata dalla maggiore distribuzione e il mantenimento da parte di certe aree di un ruolo privilegiato di attrazione. Questo processo è strettamente legato alla variegata articolazione dei modelli economici locali: per Firenze possiamo parlare in particolare di un'economia metropolitana in cui sono

35 Tutti i dati statistici citati in questo paragrafo sono tratti dai rapporti annuali sull'immigrazione a Firenze pubblicati a partire dal 2000 dall'Ufficio Immigrati del Comune di Firenze. Questi dati si riferiscono alle sole residenze anagrafiche, per questo escludono i soggiornanti (titolari di permesso di soggiorno ma senza residenza) e gli irregolari, esclusi da ogni tipo di rilevazione statistica ufficiale.

36 F. AMATO (a cura di), *Atlante dell'immigrazione in Italia*, Carocci, Roma 2008, p. 19 e CARITAS-MIGRANTES, *Immigrazione*, cit., p. 13.

37 M. ZAVATTARO e A. LUCCHESINI, *La popolazione di Firenze e i cittadini extracomunitari: prima indagine demografica e socioeconomica sull'impatto*, in B. CHIARELLI e M. ZAVATTARO (a cura di), *Immigrati extracomunitari in Italia: problemi e prospettive*, Il Sedicesimo, Firenze 1990, pp. 9-42.

centrali il basso terziario e l'assistenza agli anziani³⁸.

La struttura di genere della popolazione straniera risulta piuttosto equilibrata, ma la componente femminile si è accresciuta, dal 52,6% del 2008 al 53% del 2010. Questo fatto trova un riscontro a livello nazionale e costituisce l'esito attuale della femminilizzazione dei flussi migratori che è una delle caratteristiche principali del modello migratorio mediterraneo di cui l'Italia fa parte. L'immagine tradizionale dell'immigrazione come fatto esclusivamente o prevalentemente maschile ormai da tempo ha smesso di corrispondere alla realtà³⁹. Inoltre le donne immigrate non sono più tali solo perchè si ricongiungono al marito precedentemente emigrato, ma possono essere loro stesse il primo anello della catena migratoria: donne migrate sole.

La popolazione straniera ha continuato poi fino a oggi ad essere più giovane rispetto agli italiani. A Firenze nel 2008 il 22% dei residenti extracomunitari aveva meno di 18 anni, per gli italiani la percentuale scendeva al 13,7%. Più in generale confrontando le strutture per età della popolazione italiana e di quella straniera extracomunitaria a Firenze si conclude che nella prima sono fortemente rappresentate le classi di età superiori ai 50 anni, mentre nella seconda prevale nettamente la fascia compresa tra 30 e 40 anni.

Dal punto di vista della suddivisione per gruppi nazionali, il primo dato che emerge è la grande e crescente eterogeneità delle provenienze. Nel corso degli anni duemila le nazionalità sono state più di 140; nel 2009 sono state contate 144 cittadinanze differenti. È ovvio che alcune di esse riguardano presenze minime, fino al caso estremo delle 12 nazionalità rappresentate ciascuna da una sola persona. Tuttavia se consideriamo che gli Stati membri delle Nazioni Unite sono 192, ci rendiamo conto di come buona parte del mondo possa trovare una sorta di rappresentanza in una sola città. Nel 2009 le comunità straniere con più di 1.000 membri a Firenze sono 10. I gruppi principali sono rumeni, albanesi, peruviani, filippini e cinesi. Seguono poi altre 10 comunità che contano più di 500 individui e 26 con più di 100. Tutte le altre sono composte da un numero di persone inferiore a 100.

Nel corso del tempo alcune comunità hanno mantenuto pressochè costante il loro peso in relazione alla popolazione straniera totale: si tratta di gruppi, come quello proveniente dalle Filippine, che hanno rappresentato i primi drappelli di immigrati giunti in città alcuni decenni fa avviando catene migratorie che non si sono mai interrotte. In altri casi nazionalità che negli anni ottanta rappresentavano parti consistenti degli stranieri a Firenze hanno successivamente perso la loro preponderanza numerica, andando a formare comunità anche molto ben inserite nel tessuto cittadino ma di piccole dimensioni. La comunità cinese è ancora oggi numerosa ma a partire dal 2003 ha

38 F. GIOVANI e A. VALZANIA (a cura di), *Società toscana e immigrazione: un rapporto ineludibile*, Edizioni Plus, Pisa 2004, pp. 16-17.

39 Per qualche commento ulteriore si veda I. ACOCELLA e M. RADINI, *Lo squilibrio di genere come indicatore di integrazione*, in M. AMBROSINI e F. BUCCARELLI (a cura di), *Ai confini della cittadinanza. Processi migratori e percorsi di integrazione in Toscana*, Angeli, Milano 2009, pp. 85-114.

smesso di crescere e dal 2006 è diminuita di consistenza. Ci sono infine cittadinanze che, del tutto assenti fino a dieci o quindici anni fa, hanno rapidamente guadagnato le prime posizioni nella graduatoria delle presenze (albanesi e rumeni sono gli esempi principali). L'immigrazione albanese è stata quella che più di tutte ha caratterizzato gli anni novanta⁴⁰ e ha avviato l'uropeizzazione della popolazione straniera proseguita con gli arrivi dei rumeni, che sono oggi la prima comunità per numero sia a Firenze che in Italia⁴¹.

Il grande aumento del numero di immigrati stranieri negli anni duemila è avvenuto a un ritmo di gran lunga più rapido rispetto a tutto il periodo precedente ed è dipeso sia dai nuovi arrivi che dalla nascita di bambini figli di genitori stranieri in Italia. Questo incremento non ha determinato un inasprimento dei conflitti scaturiti negli anni novanta, a testimonianza del fatto che nell'interpretazione dei fenomeni migratori e delle relazioni sociali ad essi sottese non possono essere adottati schemi deterministici. L'immigrato continua oggi spesso a essere oggetto di una rappresentazione negativa che trova riscontro e consenso nella società, ma occorre tenere presente che al di sotto del velo spesso isterico e irrazionale del discorso pubblico sull'immigrazione si muovono processi sociali reali che accanto a urgenze, emergenze e questioni irrisolte registrano anche percorsi di inserimento e di riconoscimento reciproco tra vecchi e nuovi cittadini.

Conclusioni

Scrivere la storia dell'immigrazione straniera a Firenze significa avvicinarsi ad un processo storico recente e tuttora in corso. Inevitabilmente i fatti passati richiamano gli stessi problemi che le società ospitanti e le città si trovano ad affrontare oggi, nel nostro immediato presente e nei modi in cui è possibile provare ad immaginare il futuro. La ricerca di un difficile equilibrio tra le ragioni dell'accoglienza e le difficoltà che questa incontra, i processi di integrazione (intesa non come assimilazione ma come accesso pieno e paritario ai diritti e alla vita sociale e civile del paese), la ridefinizione delle identità culturali, i conflitti che l'immigrazione sembra essere destinata a portare inevitabilmente con sé non sono solo questioni storiche ma nodi cruciali dell'attualità.

Esistono limiti alle possibilità di accoglienza? Le politiche nazionali e locali sono in grado di affrontare con efficacia processi di origine e valenza sovranazionale? È possibile immaginare un'immigrazione senza conflitti? In che modo l'immigrazione modifica i contesti locali, l'economia, la sfera dei diritti, i rapporti sociali? Simili domande sottendono una serie di punti.

40 G. CAMPANI e Z. LAPOV, *L'immigrazione albanese ed il mercato del lavoro in Toscana*, in U. MELCHIONDA (a cura di), *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Angeli, Milano 2003, pp. 280-296.

41 Si veda la prima parte di P. CINGOLANI, *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Mulino, Bologna 2009.

In primo luogo, l'immigrazione è una questione sociale. Dunque risposte adeguate, in termini di comprensione del fenomeno e di interventi concreti, possono partire solo da prospettive attente a evitare riduzioni unilaterali. Senza voler dare una visione pauperistica degli immigrati, occorre sottolineare che in molti casi la loro condizione li colloca nelle fasce sociali più deboli della popolazione, in cui essi sono proporzionalmente sovrarappresentati rispetto agli autoctoni. Questo rende l'immigrazione molto più una questione di politica sociale che di ordine pubblico o sicurezza, come spesso viene invece declinata.

In secondo luogo, affrontare l'immigrazione come una questione sociale non significa necessariamente giungere a equilibri definitivi e trovare facili panacee. Resta molto cammino da fare, in Italia e non solo, per costruire una vera politica di accoglienza fondata su reali condizioni di uguaglianza rispetto ad alcuni diritti fondamentali. Una volta che questo obiettivo sia raggiunto o almeno reso più vicino, occorre comunque considerare i limiti oggettivi di un'azione esercitata a livello locale o nazionale rispetto ad un fenomeno di portata internazionale che chiama direttamente in causa gli squilibri nella distribuzione delle risorse tra le diverse aree del mondo. Affermare astrattamente la giustizia di una chiusura totale delle frontiere o al contrario di una loro completa apertura vuol dire in entrambi i casi esprimere posizioni che sono di per sé ugualmente insostenibili. La questione dell'immigrazione non è il problema di un rubinetto che deve essere chiuso o aperto. Le stesse considerazioni valgono anche per i contesti locali, per le città: non è possibile, nè auspicabile, nè giusto "cacciare via gli immigrati" o gruppi di essi, come pure in certi frangenti è stato proposto; ma occorre pure considerare i limiti di un intervento locale su dinamiche sociali che trascendono l'ambito e le possibilità dei governi cittadini e delle società locali.

In terzo luogo, occorre decostruire le rappresentazioni pubbliche stereotipate dell'immigrato. L'immigrato-povero, l'immigrato-delinquente, l'immigrato-inferiore, l'immigrato irriducibilmente diverso: tutte queste immagini sono alimentate in larga misura dal repertorio del discorso razzista e favoriscono a loro volta manifestazioni di ostilità e xenofobia; identificarne i meccanismi di genesi e diffusione significa compiere un passo importante nello studio dei conflitti e chiusure con cui sovente si è risposto e si risponde all'immigrazione. D'altra parte devono essere indagate anche le ragioni del perdurare di razzismo e xenofobia e di tutti quegli atteggiamenti più generici di diffidenza verso gli immigrati, che non possono essere considerati fenomeni naturali e autoevidenti e che spesso possono essere analizzati come forme di espressione di un disagio del quale occorre dare conto.

Auspiciare una società chiusa, assumere atteggiamenti di rifiuto ed espulsione, porre gli immigrati in una condizione di precarietà e sfruttamento, generare razzismo e xenofobia sono atteggiamenti inaccettabili.

D'altra parte il sostegno alle ragioni dell'accoglienza, dei diritti e dell'inclusione sociale non deve determinare prese di posizione semplicistiche, negare la complessità di aspetti

che l'immigrazione implica o ridurre la causa dei problemi ai soli atteggiamenti di ostilità verso gli immigrati.

Le visioni manichee sono sempre sospette e in ogni caso non possono essere il fondamento dell'osservazione storica. È difficile (e probabilmente antistorico) immaginare soluzioni definitive. Quel che è auspicabile è porre in maniera ragionevole e attenta il valore universale di certi diritti e il rifiuto di pervicaci e ingiuste discriminazioni.

Jacopo Menichetti

(Firenze, 1984). Ha studiato Storia Contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze. Ha iniziato a indagare i temi dell'immigrazione straniera in Italia per la sua tesi di laurea specialistica in Storia dell'Europa Contemporanea. La tesi, intitolata "L'immigrazione straniera a Firenze dal 1980 al 2010" e preparata con la supervisione del Prof. Paul Ginsborg, è stata discussa nel maggio 2011. Per anni è stato attivo nel mondo dell'associazionismo fiorentino nell'ambito dei diritti civili e sociali, impegnandosi sui temi del disagio scolastico, dell'immigrazione, del carcere.